

## Blair a Kohl «Non boicoteremo l'Euro»

Per quasi cinque ore Kohl ha discusso di euro e di adesione alla moneta unica europea con Tony Blair ma la posizione di Londra alla fine non è apparsa più chiara: entrerà la capitale inglese nel sistema monetario unitario e quando? Il premier laburista aveva lasciato intendere alla fine di settembre che il suo paese avrebbe fatto uno sforzo per partecipare prima del 2000 all'euro. Poi, spaventato dalla freddezza con la quale l'opinione pubblica aveva accolto la proposta, lo scorso fine settimana ha fatto una sorta di marcia indietro sostenendo che comunque la Gran Bretagna non sarà pronta prima del 2002. Stavolta però la posizione non è piaciuta ai mercati finanziari che l'hanno bocciata secondo il loro linguaggio: la Borsa di Londra ha perso il 2,25% dopo un salire e scendere durato tutta la giornata, mentre la sterlina ha acquistato il 1% sul marco rispetto al valore di venerdì dando un colpo serio alle esportazioni. Il governatore della Banca di Inghilterra, Eddie George, è volato in soccorso del governo sostenendo che non c'era stato nessun cambiamento di rotta ma non è servito a molto. La verità è che il governo di Blair, come accennato, è preso tra due fuochi: tra un'opinione pubblica sostanzialmente ostile all'integrazione monetaria e i mercati finanziari che invece temono un isolamento del paese una volta che la moneta unica sarà realizzata. Da qui l'esitazione del governo e da qui il tiro incrociato della critica dell'opposizione conservatrice e dei centristi che hanno accusato Blair di alimentare la confusione. Mentre la stampa si è scatenata giudicando che Blair si trova di fronte «alla più grave crisi di fiducia dal suo arrivo». «Se Blair pensa che la Gran Bretagna deve, e fra breve termine, raggiungere la moneta unica - ha scritto il Financial Times - deve dirlo a mister Kohl. Altrimenti non sarà preso sul serio in Europa. E d'altronde non lo meriterebbe». L'arrivo di Kohl non è servito però a stemperare il clima perché sul serio il cancelliere tedesco ha chiesto al premier inglese le stesse cose che gli chiedono il Parlamento, la Borsa e l'opinione pubblica. E cioè una data per l'adesione della Gran Bretagna all'euro. È possibile che Blair gliela abbia soffiata in un orecchio ma ufficialmente Downing Street ha ripetuto che la posizione del governo sarà annunciata «davanti al Parlamento a tempo debito». Mentre l'ambasciata tedesca si è limitata ad aggiungere che la Gran Bretagna «non intende indebolire o sabotare i programmi per la moneta unica quando assumerà la presidenza di turno dell'Unione europea nella prima metà dell'anno prossimo. Il più preoccupato fra gli inglesi risiedono comunque alla Commissione europea, a Bruxelles. Il vice presidente della Commissione, Leon Brittan, ha avvertito il suo governo che un ritardo nell'adesione avrebbe espulso dalla scena europea la Gran Bretagna. Blair lo capisce ma non può non tenere conto dell'opinione pubblica dei suoi elettori.

Il premier ha battuto per 6000 preferenze il presidente uscente Bulatovic, candidato favorito da Belgrado

# Djukanovic eletto presidente Il Montenegro vota l'anti-Milosevic

Trentacinquenne, sostenitore delle riforme e dell'apertura all'Occidente, è stato il primo dirigente della mini-federazione jugoslava a denunciare l'autoritarismo serbo. «Ha vinto la dignità e la libertà del nostro paese».

Fuochi d'artificio e raffiche di mitra. «Questa non è la Serbia», grida la gente per le strade, tra un'orchestra di clacson e lo spumeggiare di bottiglie di vino. Il premier Milo Djukanovic, per semilavori, è il nuovo presidente. «È una vittoria per la dignità del Montenegro e per la sua libertà - esulta -. Ci attende un mucchio di lavoro ma ce la faremo per il bene del Montenegro e della Jugoslavia». Momir Bulatovic, presidente uscente favorito da Milosevic e sconfitto nel ballottaggio di domenica scorsa, non è disposto a gettare la spugna tanto facilmente. Ad urne ancora aperte ha denunciato «irregolarità» e ieri ha presentato due denunce alla commissione elettorale centrale, rea di aver fatto comparire miracolosamente 5000 nuovi elettori nelle liste per il secondo turno.

Il responso ufficiale sui ricorsi è atteso solo domani, per la commissione quei 5000 nomi sono giovani elettori dimenticati dalla lentezza burocratica e doverosamente reintegrati nei loro diritti. Bulatovic ha già annunciato che non riconoscerà il voto se non verranno fugati tutti i dubbi. Ma le sue riserve non hanno guastato la festa al neo-presidente montenegrino, inaspettamente sconfitto al primo turno per sole due mila schede e tornato in testa nel ballottaggio di domenica scorsa, grazie anche ad una partecipazione più alta del previsto: oltre il 75 per cento di votanti contro il 63 di due settimane fa.

Nel braccio di ferro tra due concezioni opposte sul futuro del Montenegro, ha vinto il pragmatismo dell'autonomista Djukanovic, convinto che aprire le porte all'Occidente sia infinitamente più proficuo che restare rintanati nei Balcani, barcamenandosi con le sanzioni internazionali in nome della fratellanza serba, argomento buono per altri scopi, forse, ma non per riempire il piatto tutti i giorni.

Il primo segnale politico del neo-presidente è per Belgrado. Ed è un segnale di prudenza. Milosevic ha sempre accusato separatismo il giovane economista di Podgorica, al quale non ha risparmiato accuse velenose, dal contrabbando di sigarette, alla droga e alla contiguità con la mafia. Djukanovic, appena eletto, ha ripetuto gli slogan elettorali. Nessuna frattura con la mini-federazione jugoslava, ma piena garanzia d'autonomia e nessuna tolleranza per le tendenze accentratrici della Serbia, di tanto più grande (quasi 10 milioni di abitanti contro i 650.000 montenegrini). La piccola repubblica balcanica non vuole restare una sorta di protettorato serbo. Nella federazione pretende quella pari dignità che è sancita dalla Costituzione e che è stata dimenticata da Belgrado.

La vittoria di Djukanovic è un'altra sconfitta amara per Milosevic. Il presidente della mini-federazione jugoslava con Bulatovic perde un solido punto d'appoggio in Montenegro, indispensabile per condurre in porto quelle riforme costituzionali di cui ha bisogno per istituzionalizzare il



Sostenitori di Milo Djukanovic (in alto a destra), eletto presidente del Montenegro

Srdjan Ilic/Ap

suo peso politico. Costretto a rinunciare alla presidenza serba - la Costituzione prevede un massimo di due mandati consecutivi - Milosevic si è fatto eleggere presidente federale, carica finora poco più che onorifica, con l'obiettivo di cambiare le regole del gioco. Per farlo ha bisogno del consenso del Montenegro. E Djukanovic non glielo darà, mai acconsentirà a spogliare la repubblica dei suoi poteri, lui che è stato il solo leader della federazione a denunciare apertamente il regime autoritario di Milosevic, la sua sostanziale «incapacità» di portare avanti delle riforme e di riportare la pace nella comunità internazionale. «Milosevic è un uomo politico superato, incapace di elaborare una strategia», diceva nella primavera scorsa Djukanovic spiegando la sua ostilità all'elezione di Milosevic alla presidenza federale. Non a caso lo chiamano «bratva», coltello, e alla gente piace questo suo parlare diretto, spiccio, la sua lingua affilata.

Djukanovic ha già detto che non sosterrà l'elezione diretta del presidente federale, caldeggiata da Milosevic. Il neo-presidente montenegrino



no di qui a qualche mese avrà con ogni probabilità un supporto in più. Nella primavera prossima ci saranno le elezioni politiche a Podgorica ed è plausibile che il nuovo parlamento sarà più vicino a Djukanovic. Il neo-

presidente potrà così modificare a svantaggio di Milosevic la composizione della Camera delle repubbliche, dove Serbia e Montenegro hanno 20 deputati ciascuno, cui spetta la scelta del presidente federale.

Dalla tranquilla Podgorica potrebbe partire così la prima vera sfida al potere di Milosevic, che ha già subito nelle ultime elezioni una pesante sconfitta: il suo partito ha perso la maggioranza assoluta, il suo candidato alla presidenza serba Zoran Ljilic è stato battuto dall'ultranazionalista Seselj, e solo grazie alla

scarsa affluenza alle urne il risultato è stato annullato. L'uomo forte di Belgrado si trova costretto a cercare alleati. Ha di fronte un'opposizione frantumata e incoerente, che oscilla tra le ansie panserbe di Seselj e il na-

zionalismo moderato di Djindjic, passando per i sognatori del monarchico Draskovic. Scelta difficile, che peserà sulla pace di Dayton, si farà sentire in tutta l'area balcanica e soprattutto nelle regioni serbe, che sembrano implodere in una conflittualità interna difficilmente governabile. Anche per Milosevic, che è stato finora il garante per parte serba della pace in Bosnia.

Belgrado finora ha reagito con il silenzio alla vittoria di Djukanovic. La convivenza sarà difficile ma non è impossibile, se Milosevic non calcherà la mano, spingendo il Montenegro verso soluzioni più radicali della difesa dei propri diritti sovrani. Djukanovic per ora sembra più interessato a portare a termine le privatizzazioni, ad uscire dall'isolamento, anche finanziario, decretato dalla comunità internazionale per la mancata collaborazione di Belgrado con il Tribunale dell'Aja per i crimini di guerra. Ma se Belgrado mostrasse i muscoli - il Montenegro è il solo sbocco al mare della federazione - il neo-presidente potrebbe essere tentato dall'idea di voltare le spalle alla federazione.

## Un leader per le riforme



A 29 anni è diventato primo ministro. A 35 è presidente del Montenegro. Milo Djukanovic, che ora sfida il potere di Milosevic è nato alla sua ombra. Nell'89, insieme allo sconfitto Bulatovic, era alla testa della cosiddetta rivoluzione anti-burocratica, che ha consentito a Milosevic di epurare la vecchia classe politica jugoslava. Economista, da primo ministro ha voltato le spalle alla vecchia ideologia spingendo il pedale delle privatizzazioni. Vuole riportare il suo paese in Europa, spezzando l'isolamento finanziario imposto alla federazione per la mancata collaborazione con il Tribunale dell'Aja sui crimini di guerra.

## Grass attacca il governo: siete xenofobi È vergognoso

Lo scrittore Guenter Grass torna a fare scalpore in Germania. In occasione della cerimonia di premiazione dello scrittore turco Yasar Kemal, che ha ricevuto a Francoforte l'Ambrogio Premio della Pace, Grass ha accusato con veemenza il governo tedesco per la vendita di armi alla Turchia e per l'espulsione di stranieri che cercano asilo politico in Germania. Lo scrittore, che non è nuovo a imprese del genere, ha usato accenti durissimi: «Mi vergogno del mio paese, il cui governo permette un commercio della morte, negando in aggiunta il diritto di asilo ai curdi perseguitati». Secondo Grass, nella prassi delle espulsioni praticate dall'attuale ministro dell'Interno si ritrovano, tradotti in linguaggio burocratico, gli accenti della xenofobia latenti in Germania. Poi ha continuato la sua requisitoria affermando che nelle carceri tedesche attendono l'espulsione oltre 4.000 profughi turchi, algerini e nigeriani che «non sono responsabili di nessun atto criminale». Per Grass, «assistiamo inerti a una nuova barbarie, garantita dalle regole della democrazia». «Siamo complici», ha incalzato, «perché abbiamo tollerato che la Germania venda armi a un paese come la Turchia che conduce una guerra di annientamento contro il suo stesso popolo». Il ministero dell'Interno tedesco ha reagito con durezza alle accuse di Grass. Affermare che il popolo tedesco è xenofobo è «un insulto», ha dichiarato un funzionario del dicastero, Eduard Lintner. La Germania, ricorda, ha dato asilo al più alto numero di profughi di qualsiasi altro paese europeo e le sue leggi in materia sono considerate «le più liberali e generose». Quanto alle accuse concernenti i curdi, il funzionario ha dichiarato che i problemi di Ankara con la minoranza turca non possono essere risolti spingendo i componenti della minoranza in Germania. Lintner ha sostenuto inoltre che la vendita di armi alla Turchia - un'altra colpa imputata da Grass al governo tedesco - è giustificata dal fatto che questa è parte integrante della Nato.

Enrico Fierro

I sommozzatori al lavoro sul relitto. Tutto pronto per le operazioni di recupero e identificazione dei cadaveri

## La nave dei misteri rimorchiata a Brindisi

Nella stiva della corvetta albanese protrebbero esserci da sessanta a ottanta corpi. Tutto l'operazione verrà fotografata minuto per minuto.

DALL'INVIATO

BRINDISI. La torretta della «Kater I Rades» sventa nel sole del Canale d'Otranto superba. Sette mesi negli abissi non sembrano averla minimamente intaccata, ha lo stesso incerto colore grigio-verde delle navi della silenziosa marina militare albanese. Identico anche il colore delle «toppe» che impropriosi marinai chissà quando sistemarono per tappare gli oboli della cabina di comando: un arancione un po' patetico. Alle 16,30 di ieri, a 30 miglia da Brindisi, la sovraccoperta è l'unico elemento visibile della «Kater», nave ormai strappata agli abissi e gli totalmente abbracciata dall'«Mri», il modulo di recupero che l'ha tirata su da una profondità di 800 metri. La nave è completamente bloccata, fissata al modulo con dodici bitte, gli sportelli e gli oboli sigillati dai sub, le chiusure rinforzate. Il mare è calmo, un rimorchiatore si è già avvicinato alla «Performer», entro l'alba di questa mattina, finalmente, la «Kater I Rades» farà il suo ultimo viag-

gio. Rotta il porto di Brindisi. Doveva arrivare già oggi, ma le condizioni del mare, che nella notte tra domenica e lunedì è arrivato a forza 4-5, hanno sconsigliato il traino verso le coste pugliesi. Il pattugliatore «Kater I Rades», peso 26 tonnellate, lungo 16 metri, è intatto. «Intatto», dice l'ingegner Egidio Iba, direttore delle operazioni di recupero, «uno spettacolo impressionante». Quando alle 13 di ieri la torretta è riemersa dal ponte della «Performer» l'ingegnere ha sgranato gli occhi, i tecnici attorno a lui si sono ammutoliti: sulla torretta della nave albanese c'era ancora il piccolo portafiori di latta che nel maggio scorso il «Rov», il robot subacqueo che avvicina il relitto recuperando due cadaveri, portò con le sue potenti braccia meccaniche. Sì, il primo gesto degli uomini padroni della tecnologia è stato questo: portare dei fiori a quei poveri morti. Quanti? Una ottantina denunciarono i superstiti del naufragio subito dopo la tragedia. Decline ne ha visti l'occhio elettronico del «Rov» quando ha

scritto tra gli oboli della nave sommersa nel maggio scorso. Eppure nei cantieri Gioia di Brindisi, nel luogo appartato del porto che sarà l'ultima meta della «Kater», ci sono settanta bare che aspettano. Settanta bare di legno scuro, tutte uguali. Lì, in un angolo del cantiere, sono stati montati quattro prefabbricati, uno, il più grande, è una enorme cella frigorifera: servirà a conservare e «congelare» i corpi, o quel che resta, dei disperati della «Kater I Rades». «Tutto è pronto, anche questa sarà una operazione di elevato livello scientifico». Il professor Francesco Faggiano è il medico legale di Lecce che coordina l'equipe che si occuperà di ricomporre, conservare ed identificare i corpi delle vittime. Sono tre medici legali, una ventina di studenti di Medicina, sessanta operai. Osserva e descrive minuziosamente la sofisticata attrezzatura del suo particolare «cantiere». La nave sarà consegnata piena d'acqua, «perché», spiega, prima del congelamento i corpi devono stare nello stesso ambiente che li ha ospitati per set-

te mesi». Poi verrà sollevata gradualmente e la sala macchine e le due stive verranno svuotate lentamente. «A quel punto... racconta ancora il professor Faggiano... un nostro operatore scenderà sotto coperta e filmerà il tutto, perché nulla, né un frammento di corpo, né pezzi di vestiti, vada perduto». Tutto verrà fotografato e catalogato grazie ad un computer. Giriamo tra i contenitori mentre il professore continua a parlare di «corpi saponificati» e frammenti, di dna e riconoscimento. Immagini troppo forti. Mi ha ancora tra le mani la lista dei morti compilata dai superstiti subito dopo la tragedia. La scorri e pensi a quella sera del 28 marzo, agli occhi di Irma Greko, che stringeva tra le braccia il suo piccolo Kristi di appena tre mesi. Alle spalle aveva ancora le colline di Saseno, l'ultimo lembo di terra albanese prima dell'Italia, davanti le coste della speranza ancora troppo lontane. Cosa avrà pensato mentre, chiusa nella stiva, sentiva solo gli ordini secchi urlati al megafono dalla

corvetta «Sibilla», il gigante di 120 tonnellate che affiancò sovrastandola la minuscola «Kater»: «Tornate indietro, fermatevi». Avrà avuto paura per sé e per la sua creatura, ma forse pensava di farcela ad arrivare in Italia. Sfogli e vedi nomi tutti uguali: uomini, donne, soprattutto bambini, intere famiglie. Quella di Vieri Khavara, un uomo di trent'anni senza ormai più speranze. La sera del naufragio venne scaraventato in mare dopo il tremendo botto. La bocca piena d'acqua, gli occhi bruciati dal sale e dalla nafta, aveva freddo. «Feci appena in tempo a vedere una barca di salvataggio, la raggiunsi a nuoto mentre vedevo gli altri aggrapparsi alla fune della Sibilla e urlare». Sulla «Kater I Rades» Vieri lasciò la sua giovane moglie Mimozza, la sua prima figlia, Kamela, di dieci anni, e due gemelli: Gerardo e Majlinda, di appena cinque anni. All'alba sarà ai cantieri Gioia e chiederà di vedere subito quei corpi, chiederà di sapere, ma non potrà avvicinarsi. Forse protesterà, insieme agli altri superstiti e insieme a suo fra-

tello Krenar. L'unico che può capirlo, quel venerdì di passione Krenar ebbe la vita distrutta. Certo, si salvò, ma nella stiva della «Kater» ci sono due corpi: quello di sua moglie Lezantina, una ragazza di 25 anni, e quello di Kredenza, nata sei mesi prima, l'unica sua figlia. È rimasto a Brindisi, nella caserma Caraffa, «per aspettare e riportare i miei cari in Albania». Ancora oggi racconta quella notte: «No, non c'è stata nessuna manovra sbagliata della nostra nave. Noi andavamo dritti, la nave italiana ci è venuta addosso: ho visto una montagna di acciaio urtare il nostro fianco destro, poi ancora un altro colpo. Lo hanno fatto apposta». Parole di rabbia e di dolore pronunciate dai vivi, solo i morti non hanno più voce. E adesso è finita. Finito il lungo sonno in fondo al mare. Oggi i sessanta o gli ottanta della «Kater I Rades» toccheranno il suolo italo-italiano. A molti la sapienza dei medici e l'intelligenza del computer darà forse un nome.